

## Preludio

Benvenuto! Fatti avanti, questo è un piacere e un privilegio. Lascia che ti aiuti. Dammi il cappotto, lo appendo qui (oh, per inciso, il bagno è da quella parte). Perché non ti siedi sul sofà... così puoi regolare la distanza dal fuoco.

Che cosa posso offrirti? Whisky? Ragionevole, con questo tempo. Avevo anticipato, indovinato i tuoi bisogni... Blended o malt? Macallan? Invecchiato dodici o diciotto anni? Come lo preferisci... con soda, ghiaccio? Ti porto anche un vassoio di stuzzichini. Così resisti fino all'ora di cena.

... Ecco qua. Buon 2016!

Mia moglie Elena tornerà intorno alle sette e mezzo. Anche Inez si unirà a noi. Proprio così, con l'accento sulla seconda sillaba. Compirà diciassette anni a giugno. Al momento siamo ridotti a una sola figlia. Eliza, la sorella leggermente piú grande... Beh, Eliza sta facendo un anno sabbatico a Londra, che in fondo è la sua città d'origine (è nata lí, come anche Inez). Però il caso ha voluto che Eliza avesse in programma una visita... ed è appena atterrata al JFK. Quindi saremo in cinque.

Elena e io non ci siamo ancora arrivati, ma la prossima fase della nostra vita è già in bella vista. Mi riferisco al Nido Vuoto... Nel corso di un'esistenza di media durata non ci sono piú di cinque o sei svolte, e mi sembra che il Nido Vuoto sia una di queste. Ma ti confesso che non ho ancora deciso se e quanto devo preoccuparmi.

Parecchi nostri coetanei, dopo aver osservato l'ultimo nidiaceo svolazzare via in lontananza, sono stati sopraffatti nel giro di pochi minuti da un appassionato esaurimento nervoso. E come minimo mia moglie e io cominceremo a sentirci come la coppia di *Pnin*, tutta sola in una vecchia e grande casa piena di spifferi che «ora sembrava pendere loro addosso come la pelle floscia e i vestiti cadenti di qualche sciocco che fosse arrivato a perdere un terzo del suo peso»... Così scriveva Nabokov (uno dei miei eroi) nel 1953.

Ecco, Vladimir Nabokov... *lui* aveva tutti i diritti e le credenziali per tentare un romanzo autobiografico. La sua vita non fu «piú improbabile della finzione» (frase quasi priva di senso), ma incredibilmente movimentata e venata di fascino geostorico. Scappi dalla Russia bolscevica e cerchi rifugio nella Berlino di Weimar; scappi dalla Germania nazista e cerchi rifugio in Francia, che Hitler prontamente invade e occupa; scappi dalla Wehrmacht e cerchi – e trovi – rifugio in America (la parola «rifugio» in quei giorni faceva parte della definizione di America). No, Nabokov fu un caso molto raro: uno scrittore cui le cose succedevano davvero.

A proposito, ti avverto che avrò un paio di cosette da dire su Hitler in queste pagine, e su Stalin. Quando sono nato, nel 1949, Baffetto era morto da quattro anni, e a Baffone (ancora chiamato «zio Joe» dal nostro «Daily Mirror») restavano quattro anni da vivere. Ho scritto due libri su Hitler e due libri su Stalin, quindi ho già passato circa otto anni in loro compagnia. Ma non c'è modo di sfuggire a quei due, per come la vedo io.

Non ho mai avuto il piacere – senza dubbio terrificante – di incontrare VN di persona, ma ho passato una memorabile giornata con la vedova Vera, donna bellissima

dalla pelle dorata, ed ebrea, è importante aggiungere; e ho avuto modo di conoscere il figlio Dmitri Vladimirovič (un prodigioso e prodigo signore dai modi esuberanti). Quando, tre o quattro anni fa, è morto senza lasciare discendenti, la cosa mi ha doppiamente rattristato. Era l'unico figlio dei Nabokov, nato a Berlino nel 1934, e ufficialmente un *Mischling*, un «mezzosangue»... A pranzo, a Montreux in Svizzera, Vera e Dmitri erano molto affettuosi e dolci l'una con l'altro. Parlerò ancora di loro nella sezione intitolata *Oktober* (comincia a pagina 298). Ho mandato a Vera una foto del mio primo figlio, e ho ricevuto una deliziosa risposta che naturalmente ho perduto...

In generale? Oh, sono un genitore ridicolmente permissivo e indulgente, come i miei figli hanno avuto occasione di farmi notare. «Sei un ottimo padre, papi, – mi confidò Eliza a otto o nove anni, un giorno che ero solo a occuparmi di lei. – Anche mami è un'ottima madre. Ma a volte è un pochino *severa*».

Il significato era chiaro. Sono incapace di incarnare la severità, figuriamoci applicarla. Per riuscirci bisogna essere veramente arrabbiati, e la rabbia è un sentimento che non provo quasi mai. Ho provato a fare il padre arrabbiato, ma solo una volta e per non più di sei o sette secondi. Non con le figlie ma con i figli, Nat e Gus (che adesso hanno circa trent'anni). Un giorno – quando anche loro avevano otto o nove anni – Julia, loro madre e mia prima moglie, venne nello studio disperata e disse: «Oggi sono più impossibili del solito. Ho provato di tutto. Adesso vacci *tu* da loro!» Adesso vacci tu da loro, con il sottinteso: e mettici un po' di determinazione maschile.

Ubbidientemente, entrai deciso nella loro stanza e dissi alzando la voce: «*Allora. Cosa diavolo* state facendo?»

«... Oh, – disse Nat, alzando languidamente le sopracciglia. – Un saggio dell'ira di papà».

E per quanto riguarda la rabbia questo è tutto.

Il problema è che proprio non mi va a genio. I sette peccati capitali dovrebbero essere rivisti e aggiornati, ma per il momento ricordiamoci sempre che l'Ira appartiene a buon diritto al classico settetto. Con rabbia... *cui bono*? Bisogna compatire la rabbia; compatire sia chi la prova sia chi ne è fatto oggetto. L'inglese *anger* deriva dall'antico norreno *angre* («tormento»), *angr* («dolore»). Sí, dolore. La rabbia è palesemente autopunitiva, come l'Invidia.

Nella sfera genitoriale sono immune dall'ira, ma devo confessare un altro peccato capitale, l'Accidia... accidia morale. Che costringe la madre a fare molto di piú... Avevo avvertito Elena, in tono leggermente implorante (in fondo avevo cinquant'anni quando è nata Inez). Le avevo detto: Farò il genitore emerito (cioè in pensione ma autorizzato a conservare il titolo onorifico). Quindi in generale sono un padre accidioso, anche se pronto – e desideroso e riconoscente – ad accettare l'onore.

Tre anni fa tenni una conferenza nella scuola media di mia figlia, qui a Brooklyn, alla St Ann's (dove va anche Inez). Eliza ne aveva quindici.

– Poteva essere imbarazzante, papà, – disse Gus (figlio maschio numero due), mentre mi accingevo a raccontare la scena, e il fratello maggiore Nat aggiunse: – Assolutamente. Una splendida occasione per una figuraccia.

– Concordo, – dissi. – Ma non è stato imbarazzante. Eliza non era imbarazzata. E posso dimostrarlo. Ascoltate.

La sala scelta dalla scuola era un edificio religioso adiacente o addirittura attaccato, una vera chiesa (protestante) tutta rovere luccicante e vetri colorati. Io ero sul pulpito davanti a una vasta congrega di giovani volti umidi (credo che la partecipazione fosse obbligatoria per tutti gli alunni del primo anno delle superiori); quelle facce avevano un'espressione di «attesa ansiosa» (come Lawrence dice di Gudrun e Ursula nelle pagine iniziali di *Donne innamorate*). Picchiettai sul microfono, salutai, mi presentai

e domandai: «Allora. Quanti di voi hanno mai pensato di fare lo scrittore? – Fra poco vi dirò quante mani si sono alzate. Continuai: – Si dà il caso che nessuno meglio di voi sappia esattamente cosa significhi fare lo scrittore. Siete in piena adolescenza. L'età in cui si acquisisce un nuovo grado di consapevolezza di se stessi. O un nuovo grado di comunione con se stessi. È come se sentiste una voce, che è vostra ma non sembra vostra. Non del tutto... È diversa da quella cui eravate abituati, sembra più articolata e perspicace, più pensosa e anche più giocosa, più critica (e autocritica), e anche più generosa e indulgente. Questa voce evoluta vi piace, e per conservarla vi ritrovate a scrivere poesie, magari a tenere un diario. Cominciate a riempire quaderni. In beata solitudine vi trastullate coi vostri pensieri e sentimenti, e a volte sui pensieri e sentimenti degli altri. In solitudine.

«Ecco, questa è la vita dello scrittore. L'aspirazione comincia adesso, intorno ai quindici anni, e se diventereste scrittori la vostra vita non cambierà mai. Io continuo a fare la stessa cosa mezzo secolo dopo, da mattina a sera. Gli scrittori sono adolescenti in stallo, ma felici di esserlo. Se ne stanno volentieri agli arresti domiciliari... A voi il mondo sembra strano: mi riferisco al mondo adulto che state contemplando con inevitabile ansia ma ancora a distanza di sicurezza. Come le storie che Otello racconta a Desdemona, le storie che conquistano il suo cuore, il mondo adulto sembra "strano, tanto strano", e desta anche "compassione, tanta compassione". Lo scrittore non va mai oltre questa premessa. Non dimenticate che l'adolescente è ancora un bambino; e un bambino vede le cose senza pregiudizi, e senza la rassicurazione dell'esperienza.

Nella conclusione buttai lí che la letteratura si occupa essenzialmente di amore e morte. Non approfondii. A quindici anni che cosa sai dell'amore, dell'amore erotico? A quindici anni che cosa sai della morte? Sai che capita ai gerbilli e ai pappagallini; magari sai già che capita ai pa-

renti anziani, compresi i genitori dei tuoi genitori. Ma non sai ancora che succederà anche a te, come non lo saprai per altri trent'anni. E per altri trent'anni non ti troverai ad affrontare personalmente l'ardua questione; solo allora ti verrà chiesto di assumere la posizione piú difficile...

– Come fai a essere sicuro che Eliza non fosse in imbarazzo? – domandò Nat subito dopo.

– Già, papà, – rincarò Gus, – e come fai a dimostrarlo?

– Perché quando è arrivato il momento delle domande Eliza non è stata né la prima né l'ultima a prendere la parola. Però ha parlato con chiarezza e buon senso... Ciò significa che non mi ha rinnegato. Anzi, sono fiero di dire che mi ha rivendicato come *suo*.

Oh, e quando chiedi al mio pubblico quanti avessero pensato di fare lo scrittore? Quanti alzarono la mano? Almeno i due terzi. Facendomi sospettare, per la prima volta in vita mia, che il bisogno di scrivere sia quasi universale. Come c'era da aspettarsi, non credi? In quale altro modo si può venire a patti con la nostra esistenza sulla Terra?

Sei un lettore attento e sei ancora molto giovane. Questo potrebbe significare che anche tu hai pensato di fare lo scrittore. Forse stai lavorando a qualcosa? È un argomento delicato, e non c'è da stupirsi. I romanzi, soprattutto, sono una cosa delicata, perché mettono in luce chi sei veramente. Nessun altro genere letterario produce lo stesso effetto, nemmeno una raccolta di poesie, certamente non un'autobiografia e ancor meno un memoir impressionistico come *Parla, ricordo* di Nabokov. Se hai letto i miei romanzi, sai già assolutamente tutto di me. Quindi questo libro è solo una nuova puntata, e i particolari sono spesso utili...

Mio padre Kingsley aveva una bella formula introduttiva per gli argomenti delicati. Diceva: – Parlane quanto vuoi, e se non vuoi non parlarne –. Una posizione di grande civiltà, e sí, di grande delicatezza. Forse vorrai parlare

dei tuoi scritti, forse no. Ma non devi essere timido. Nel tuo biglietto, molto conciso, dici: «Non voglio parlare di me». Beh, nemmeno io voglio che questo libro parli di me, ma non posso farne a meno.

In ogni caso ti darò qualche buon consiglio sulla tecnica, per esempio come comporre una frase che blandisca l'orecchio del lettore. Ma i miei consigli li devi prendere alla leggera. I consigli sulla scrittura vanno sempre presi alla leggera. Ci si aspetta questo da te. Gli scrittori devono scoprire da soli la propria voce.

Tentai questo libro piú di un decennio fa. E fallii. A quel tempo era provvisoriamente e pretenziosamente intitolato *Vita* (e sottotitolato con una certa civetteria *Un romanzo*). Nel 2005, in Uruguay, durante un fine settimana, mi feci forza e mi costrinsi a rileggere l'intero scartafaccio, dalla prima all'ultima parola. Ce n'erano circa centomila. E fu la morte di *Vita*.

Che avessi palesemente sprecato trenta mesi (trenta mesi passati a calpestare la terra di un cimitero fangoso) era il meno. Pensai di essere finito. Davvero. Come se volessi una conferma – questo avveniva in Uruguay, nel villaggio di José Ignacio, vicino a Maldonado, non lontano dalla frontiera brasiliana –, andai sulla spiaggia e mi sedetti su uno scoglio con il taccuino, come spesso facevo: le onde dell'Atlantico meridionale che si infrangevano a riva, i massi con la forma e le dimensioni di dinosauri addormentati, il faro che si stagliava contro il celeste neonatale del cielo. Non scrissi nemmeno una sillaba. Quello scenario non risvegliava nulla dentro di me. Pensai di essere finito.

Una sensazione orribile e fino ad allora a me sconosciuta, una specie di contro-afflato. Quando un romanzo viene a trovarti, provi un senso familiare ma sempre sorprendente di apporto calorico; ti senti baciato dalla sorte, rinvigorito, fantasticamente rassicurato. Ma ora la marea andava nell'altra direzione. Qualcosa dentro di me veni-

va sottratto; si allontanava dicendomi addio con la mano e le labbra.

Naturalmente confessai a Elena la dipartita di *Vita*. *Un romanzo*. Ma non confessai a nessuno che mi sentivo finito. E di fatto non lo ero. Lo era solo *Vita*. Eppure. Non dimenticherò mai quella sensazione: lo svuotamento dell'essenza. Gli scrittori muoiono due volte. E su quella spiaggia pensai: «Ecco ci siamo. La prima morte».

Da un momento all'altro ti racconterò di un irragionevole stato mentale che attraversai alle soglie della mezza età. Mi chiedo spesso se la causa fosse da cercare in quel nadir o climaterio in riva al mare, quel vertiginoso crollo di autostima. Non penso. Perché l'irragionevolezza era cominciata prima e continuò dopo. Sí, queste cose ci mettono molto ad arrivare e molto ad andarsene.

Bobbie, la mia figlia piú grande. L'ho conosciuta davvero solo quando aveva diciannove anni e stava già a Oxford (dove studiava Storia).

– Sí, è cosí che succede, – diceva il mio amico Salman (oh, ti chiedo scusa in anticipo se farò sfoggio di grossi nomi. Ti abituerai, come ho dovuto abituarci io. E poi per me non si tratta di fare sfoggio. Quando a cinque anni dici «Papà» non è che stai facendo sfoggio). – Li conosci davvero solo quando sono già a Oxford.

Giusta osservazione, ma *non* è cosí che dovrebbero andare le cose, e ne eravamo tutti e due consapevoli. E spesso rimpiango, talvolta con acuto disagio, di non avere conosciuto Bobbie da neonata, da infante, da bambina, da preadolescente e da adolescente. Ma cosí stanno le cose. Non parlerò molto di lei in queste pagine: ha già avuto una parte da protagonista in un libro che scrissi dopo la morte di mio padre nel 1995, e ora ci separa un intero oceano...

Cosí aiutai a crescere due bambini, e aiutai a crescere due bambine. So come sono fatti i bambini e come sono



fatte le bambine; quello che non so è come si mischiano. In anni recenti Bobbie mi ha «regalato», come si usa dire, due nipotini, un bambino perfetto e una bambina perfetta. Quindi forse imparerò qualcosa, indirettamente, guardando dall'estremità sbagliata del telescopio.

D'altro canto, sono cresciuto come figlio di mezzo, con un fratello piú grande e una sorella piú piccola. Nicolas era ed è un anno e dieci giorni piú vecchio di me (il mio gemello irlandese). Invece Myfanwy (pron. Maivvanui), quattro anni meno di me, è morta nel 2000. Anche questo evento ci ha messo molto ad arrivare e molto ad andarsene.

Un accenno all'innaturale interesse che iniziai a nutrire per il suicidio, o meglio, al mio lungo periodo di «ideazione suicidaria», come viene chiamata.

Cominciò ufficialmente il 12 settembre 2001. Non fu una reazione agli eventi del giorno prima (anche se immagino che mi sentissi insolitamente permeabile e suscettibile). Non fu Osama Bin Laden a mettermi in crisi, ma una ex, una donna chiamata Phoebe Phelps (e Phoebe non mi consentirà di tenerla lontano da queste pagine ancora per molto).

... Il poeta Craig Raine ha detto, a proposito di Elias Canetti, che «aveva il chiodo fisso» delle masse (il suo libro piú famoso si intitola *Massa e potere*). Oh, già che ci siamo, ecco un piccolo pettegolezzo affascinante: Canetti, il *Dichter* vincitore del Nobel, fu l'amante di una giovane Iris Murdoch (e c'è da chiedersi di che cosa chiacchierassero quando andavano a letto). Phoebe Phelps mi ammalò... poi divenne un chiodo fisso.

Non ci crederai, ma per gli uomini varcare la soglia dei sessanta è un gran sollievo. Tanto per cominciare, ti sei liberato dei cinquanta. Dei sette decenni, i trenta sono il principe, i cinquanta il povero. Ero convinto che i sessanta sarebbero stati diversi dai cinquanta solo perché di gran

lunga peggiori, ma la salita si sta rivelando inaspettatamente dolce; provo un po' di imbarazzo a dire che solo nell'infanzia sono stato piú felice di adesso. Certo, devi fare i conti con un pensiero nuovo e sgradevole: «Sessanta... Mm. Non lascia presagire nulla di buono». Ma persino questo pensiero è migliore di quasi tutti i pensieri di quando hai cinquant'anni (periodo cui amaramente tornerò).

Piú recentemente mi sono domandato: «Com'è che me ne andrò di qui? In che modo, con che mezzo?» Non che sia particolarmente ansioso di andarmene (nemmeno al culmine dell'ideazione suicidaria ero ansioso di andarmene). Però senti che l'uscita si sta avvicinando, mentre sei trascinato (per usare la dignitosa espressione di uno scrittore americano che incontreremo molto presto) verso «il completamento della tua realtà».

E si avvicina con ridicola fretta. Cominci a sentirti un po' babbeo tutte le volte che apri gli occhi e scendi dal letto. È indubbio che l'orologio psichico (molti hanno scritto sull'argomento) acceleri... Da quando ho superato i sessanta, i compleanni hanno cominciato a cadere due volte all'anno, poi tre. Gradualmente l'«Atlantic Monthly» è diventato un quindicinale; e adesso si è trasformato in «Atlantic Weekly». Negli ultimi tempi mi rado, o ho l'impressione di radermi, ogni giorno (ed è dimostrabile che *non* lo faccio). Solitamente l'editorialista del «New York Times» Thomas L. Friedman scriveva solo il mercoledì, ma adesso esce con un articolo ogni ventiquattro ore (seguendo l'esempio di Gail Collins e Paul Krugman); e quando le cose vanno male, finisco con il leggere questi autori davanti a una flemmatica colazione (frutta, cereali, uova à la coque) ogni quarantacinque minuti.

Ti senti scemo e goffo, perché è come se ti rendessi complice della tua dipartita. Un certo poeta – anche lui comparirà fra non molto – ha usato parole piú cupe in *Aubade* (una «aubade» è una poesia o una composizione strumentale adatta al momento dell'alba):

Gli orli delle tende via via schiariranno.  
Frattanto vedo quello che in realtà c'è sempre:  
la morte infaticabile, d'un giorno intero piú vicina.

È giunto il momento di sentirsi come un treno fuori controllo, che attraversa sfrecciando una stazione dopo l'altra. Ma ai tempi in cui mi arrampicavo sugli alberi, giocavo a rugby e di tanto in tanto nel cortile della scuola sfidavo le bambine a campana (tre attività che oggi mi paiono terribilmente pericolose) non è che il treno viaggiasse piú lentamente. Nabokov ne indica addirittura la velocità: 5000 battiti all'ora. La vita corre verso la morte a 5000 b/h.

Ormai lo conoscerai anche tu, e ne sarai sicuramente stato tentato: il grande sottogenere che oggi viene definito *life-writing*. Contiene tutto, da Proust agli annunci personali, da *Figli e amanti* ai racconti di viaggio, da *Ma tu mi vedi grassa?* a... Stavo per dire alla rubrica di astrologia di Mystic Meg; ma almeno lei si prende il disturbo di inventare tutto.

Per certi versi sono eccitato dalla sfida, ma per un romanziere il guaio del *life-writing* è che la vita ha una certa qualità o proprietà che è nemica della finzione. La vita è priva di forma, non va da nessuna parte, non si incentra intorno a nulla, non è coerente. Artisticamente è morta. La vita è morta.

Solo artisticamente. Piú terra terra, in termini materiali e realistici, la vita è raggianti e piena di energia, e se ne può solo parlare bene. Poi però la vita finisce, mentre l'arte dura almeno un pochino di piú.

Sei preoccupato per The Great Pretender, il Grande Pretendente? Intendo dire quel croupier per bingo d'alto bordo che occupa la pole position nel Partito repubblicano? Passa qualche anno, e ogni volta i Repubblicani sentono il bisogno di valorizzare un ignorante (ricorderai Joe l'Idraulico). Sono *felici* che il loro nuovo campione, che traffica

in bistecche e diplomi farlocchi, non abbia esperienza né titoli; se vince, la primissima carica politica che ricoprirà sarà quella di capo del mondo libero. Fino a poco tempo fa non era che una passabile barzelletta di cattivo gusto. Ma temo che dovremo sorvegliarlo ancora per un po' con occhio afflitto e lacrimoso.

Vidi Trump in carne e ossa un'unica volta, circa quindici anni fa. Elena e io eravamo in un piccolo aeroporto di Long Island, e godevamo di un'ottima visuale. Lui camminò molto lentamente dall'aereo all'automobile (non il *suo* aereo, una semplice navetta a disposizione di tutti), seguito a rispettosa distanza da due regine di bellezza con tanto di fascia: Miss Usa e Miss Universo. Aveva l'aria sbattuta e sofferente; la limousine era fastidiosamente lontana, e il vento che spazzava la pianura si divertiva a giocare con i suoi capelli.

Come ho raccontato, non riuscii a scrivere questo romanzo quand'ero in Uruguay, ma penso di poterlo fare oggi, perché i tre protagonisti, i tre scrittori (un poeta, un romanziere e un saggista), sono tutti morti. Il poeta se n'è andato nel 1985, il romanziere nel 2005 e il saggista nel 2011. Il saggista, mio coetaneo, è stato il mio più caro e duraturo amico. La sua morte, oltre a segnarmi e a cambiarmi profondamente, mi ha offerto il tema per questo libro e fatto capire che *Vita* poteva guadagnarsi il sottotitolo. C'era più spazio di manovra, più libertà; e la narrativa è libertà. *Vita* era morto. La vita è morta, artisticamente. Sotto questo aspetto, invece, la morte è vivissima.

Ti mostro camera tua. O meglio, il tuo appartamento. Questa casa una volta era composta da alloggi separati. Ogni pianerottolo aveva una spessa porta munita di robusta serratura e spioncino, per dividere spazio privato e spazio pubblico. Qui da noi chiamiamo il tuo appartamen-

to Thugz Mansion, con una zeta. O piú semplicemente Thugz. Il nome gli è stato dato quando Nat e Gus erano entrambi qui. Puoi cambiarlo, se ti fa piacere, ma questo è ciò che c'è scritto sotto il campanello della porta: Thugz. Quindi avvisa eventuali visitatori.

Mangeremo fra circa mezz'ora, sicché hai il tempo di lavarti o riposarti o disfare il bagaglio o semplicemente ambientarti. Thugz comprende una stanza da letto con studio collegato, un salotto e una cucina. E due bagni. Sí, due. A Cambridge, in Inghilterra, vivevo in una casa con otto stanze e un unico (minuscolo) bagno sopra la caldaia del pian terreno. Ma qui, in fondo, siamo negli Stati Uniti. Avremo modo di disquisire a lungo su come si vive in questo Paese, l'America.

Il nostro è essenzialmente un gineceo: a tavola mi ritrovo con Elena, Eliza e Inez, e spesso Betty (suocera) e Isabelita (nipote). Il mio unico compagno e fratello, l'unico ragazzo di casa, è Spats, il gatto.

Eccolo qui. Scoprirai che è un tipetto molto ammodo. Ed eccezionalmente bello, secondo Elena. Quando la accuso di viziarlo, mi risponde: – Se sei cosí bello, è inevitabile che ti vizino –. Ritorneremo sulla questione dell'aspetto: una sfera umana profondamente misteriosa e fastidiosa.

Ecco che arriva... Hai notato come i gatti sembrano sempre *titolati*? Titolati e freddamente autosufficienti. Questa è la principale differenza fra gatti e cani. Con l'aggiunta che i gatti sono *silenziiosi*.

Oh, grazie molte, Spats!

Con perfetto tempismo, non ti sembra? Sí, Spats, parlo di te. Non ti darà molto fastidio. Se sei qui e noi siamo fuori casa e senti che si lamenta, vuole uscire oppure... Ti farò vedere dove teniamo i croccantini e le scatolette di Fancy Feast. E sarai contento, come me, di sapere che caga in giardino.

Presto Spats se ne andrà. Va in pensione negli Hamp-

ton, dove ha famiglia. Anche Elena ha lí la sua famiglia: una madre, una sorella e (talvolta) un fratello... Spero che non troverai la tua permanenza qui del tutto priva di stimoli. Faremo le nostre sedute, e sei sempre il benvenuto a tavola, ma per il resto prendi questo posto per quello che è: un condominio. Dove hai il tuo mazzo di chiavi.

Per inciso, questa stesura finale richiederà un tempo lunghissimo, almeno due anni, secondo me. Vedi, a differenza delle poesie, i romanzi sono sconfinati, e migliorabili all'infinito. Non si possono *finire*; l'unica è buttarseli alle spalle... Quindi, per il momento, quasi tutti i pomeriggi dedicheremo un'ora o due a quelle che Gore Vidal definiva «chiacchiere di libri», fino a quando non ti troverai una casa. E poi sia tu sia io staremo via per lunghi periodi, e molto lo potremo fare con la posta elettronica. Cominciamo a vedere come ce la caviamo.

Il libro parla di una vita, la mia, quindi non sembrerà un romanzo, piuttosto una raccolta di racconti collegati fra loro, con divagazioni saggistiche. Idealmente mi piacerebbe che *La storia da dentro* venisse letto a intermittenza, saltando le pagine, o rimandandone la lettura o tornando a rileggerle, naturalmente con frequenti intervalli per tirare il fiato. Mi si stringe il cuore per quei poveri professionisti (redattori e recensori) che dovranno leggere l'intero malloppo tutto di seguito, e per di piú in corsa contro il tempo. Naturalmente anch'io dovrò farlo, nel 2018, o forse nel 2019, quando farò l'ultima revisione prima di premere INVIO.

Nel frattempo goditi New York. E di nuovo, benvenuto in Strong Place!

Adesso prendi il bicchiere, la borsa te la porto io.

Non è affatto un disturbo. C'è l'ascensore. Oh, ma figurati... *de nada*. L'onore è tutto mio. Sei mio ospite. E sei il mio lettore.